

UNIVERSITÀ IN FERMENTO

Chi ricerca, trova

di LAURENT BONELLI

SOSPENSIONE DEI VOTI, sciopero dei corsi, mozioni di sfiducia dei consigli di amministrazione, cortei di protesta, dibattiti, petizioni...Le riforme volute dalla ministra dell'istruzione superiore e della ricerca, Valerie Pécresse, non hanno lasciato indifferenti i ricercatori con obblighi didattici e i ricercatori francesi. Anche istituti tradizionalmente considerati conservatori, come l'università Pantheon-Assas, la Paris-Dauphine, o l'Istituto di scienze politiche di Aix-en-Provence, si sono uniti al movimento. In un mondo accademico ridotto in pezzi, solitamente restio all'azione collettiva, e attraversato da interessi contraddittori, una mobilitazione così massiccia non può che sorprendere.

Certo, lo spirito «riformatore» è particolarmente violento: sparizione degli Istituti universitari per la formazione dei maestri (Iufm), smantellamento del Centro nazionale per la ricerca scientifica (Cnrs), e trasformazione dello statuto dei ricercatori con obblighi didattici. L'ondata riformatrice scontenta quasi tutti, e i malcontenti coalizzano, anche se gli universitari (per il loro numero, e per il sostegno accordato loro dagli studenti medi) sembrano dare il ritmo alla protesta.

Tra le misure più contestate ci sono la modulazione del servizio d'insegnamento da parte del rettore dell'ateneo, e il controllo di fatto che gli è attribuito sull'avanzamento delle carriere.

Con la scusa che in alcuni casi l'attività di ricerca non tiene troppo impegnati i ricercatori con obblighi didattici, la ministra consente ai rettori di aumentare loro il numero delle ore di insegnamento.

Fermo restando che la valutazione scientifica dovrebbe essere oggetto di dibattito (chi può giudicare? E secondo quali criteri?), l'apparente buon senso del provvedimento si scontra con le condizioni reali delle università. Gli atenei francesi soffrono in effetti di una carenza cronica di personale, a malapena compensata dal ricorso alle ore supplementari e ai precari. Ora, contrariamente a quanto dichiara il governo, con queste riforme la situazione non dovrebbe affatto migliorare: la maggior parte degli istituti si vedrebbe aumentare gli impegni pur avendo finanziamenti pari o inferiori a quelli ricevuti precedentemente. Ciò significa che un rettore d'ateneo – indipendentemente dalle sue disposizioni nei confronti della ricerca – dovrà fare riferimento al paniere di ore stabilito dalla legge per coprire i suoi corsi di studio, senza nessun tipo di compenso per i ricercatori con obblighi didattici...

A meno che queste ore non siano sottratte alla ricerca, o che non spuntino degli ulteriori finanziamenti, che consentano al rettore di assumere altri docenti.

Forse proprio in questo «a meno che» si rivela chiaramente la concezione dell'insegnamento superiore e della ricerca che hanno gli alti funzionari nazionali e internazionali, in particolar modo quelli dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

La manovra mira a creare un numero ristretto di poli universitari d'élite, capaci di attirare i capitali privati sotto forma di donazioni, e ampiamente finanziati da alte tasse d'iscrizione. L'autonomia finanziaria abbinata a una certa dimensione permetterà a questi atenei di reclutare i migliori accademici francesi (alcuni dei quali provenienti dal Cnrs) o stranieri, di godere quindi di una fama internazionale che porterà un flusso costante di studenti paganti, figli della borghesia nazionale e di quelle dei paesi in via di sviluppo. Con questo spirito sono stati creati nel 2008 grazie al «piano campus» dodici poli di ricerca e d'insegnamento superiore.

E gli altri – ci si chiederà? Quale sarà il destino della stragrande maggioranza delle università fatte fuori da questa selezione «darwiniana»? Si convertiranno in «istituti per l'insegnamento superiore» col compito di assorbire le matricole provenienti dall'innalzamento generale del livello d'istruzione, e dovranno – pena la perdita dei (miseri) contributi statali – «adattarsi alle esigenze del mondo professionale», come non smettono di ripetere i «modernizzatori». Saranno, cioè, perennemente al soldo delle imprese locali, imprevedibili e contraddittorie quanto ai finanziamenti alle università. I corsi di studi considerati improduttivi, invece, scompariranno del tutto («se non ci fosse un sistema pubblico dell'educazione, quelle scienze e quei sistemi per i quali non sussistesse domanda non potrebbero essere insegnati», considerava già nel 1776 il padre del liberismo economico Adam Smith), (1) oppure serviranno a differire l'ingresso delle nuove generazioni sul mercato del lavoro.

Le Grandi officine universitarie, insomma.

Questa divaricazione tra università d'élite e di serie «b» basta a spiegare la mobilitazione odierna? Solo in parte, perché le logiche in opera non sono nuove, e una minoranza di ricercatori le denuncia già da diverso tempo senza una grande eco, anche tra i propri colleghi (2).

Al tempo delle precedenti riforme, tra cui la legge relativa alle libertà e responsabilità delle università (Lru), votata nel 2007, molti hanno creduto di poter ricavare una nicchia protetta per i propri laboratori o i propri dipartimenti. Altri si sono addirittura affrettati ad appoggiare la riorganizzazione in corso, sperando così di giocare le carte in proprio favore e trarre profitto dai cambiamenti in atto.

La manovra della ministra Pécresse suscita un'ostilità così compatta non solo in ragione del suo contenuto, ma anche perché rivela la trasformazione in atto dello status di ricercatori con obblighi didattici.

La riforma, portata avanti senza concertazione con loro organismi tradizionali di contrattazione, e giustificata anche dalla dichiarazione del presidente Nicolas Sarkozy, che ha definito il loro lavoro «mediocre», è un vero e proprio attacco ai ricercatori con obblighi didattici e mette in chiaro la maniera in cui sono ormai ufficialmente considerati dai governanti.

A differenza delle grandi scuole, che continuano ad accogliere studenti provenienti dalle classi privilegiate, le università so-

no ormai diventate di massa. Sono loro ad aver assorbito la maggior parte del crescente numero di iscritti dell'insegnamento superiore – sette volte più grande nel 2006 che nel 1960 – dovuto proprio alla progressiva scolarizzazione delle fasce popolari (3).

Questa tendenza ha trasformato le condizioni pratiche in cui si esercita la professione di ricercatori con obblighi didattici (in particolar modo aumentandone gli obblighi amministrativi e di inquadramento), ma anche la sua valenza simbolica. La massificazione, per coloro che hanno conosciuto un'altra fase del sistema universitario, è vissuta come un declassamento, confermato dalla riforma. I più giovani invece sono stati penalizzati dall'esaurimento della domanda di insegnanti in questi ultimi quindici anni.

Dopo la laurea, si sono dovuti spesso accontentare di una lunga sequela di supplenze o di contratti di ricerca precari, prima di ottenere finalmente un posto più o meno stabile (4). La contraddizione tra i sacrifici accettati fino a un'età avanzata e il cupo avvenire che si profila ora con la riforma in corso li ha spinti senz'altro verso la mobilitazione. Le diverse molle che hanno fatto scattare la protesta spiegano la varietà – in termini di grado e di ambito disciplinare – degli universitari impegnati nel movimento.

A parte l'eterogeneità che è propria ad ogni azione collettiva, in questa lotta si contrappongono due filosofie antagoniste. La prima, sintetizzata dal presidente Sarkozy che impreca contro «l'imbecille» o il «sadico» che ha inserito *La principessa di Clèves* – il primo romanzo moderno della letteratura francese – nel concorso per gli impiegati pubblici, ritiene sempre più apertamente che

il sapere qualificato debba restare il monopolio di un'élite. Per tutti gli altri è sufficiente un sapere minimo, a condizione che sia immediatamente sfruttabile e funzionale alla posizione sociale che si vuole assegnare a chi lo riceve. Una concezione che ricorda con inquietudine quella alla base delle scuole d'impresa realizzate dopo la seconda guerra mondiale dalle aziende automobilistiche come Peugeot o Berliet...

Contrariamente a questa pedagogia della sottomissione, bisogna riconoscere che la massificazione non ha necessariamente portato alla democratizzazione: la riduzione dei corsi di studio e degli istituti ha spesso fatto coincidere gerarchie universitarie e gerarchie sociali.

Ma il progetto emancipatore deve restare, in modalità rinnovate, al cuore della mobilitazione dell'intera comunità universitaria. In gioco c'è la possibilità di offrire ai giovani una distanza critica rispetto al loro avvenire sociale. Altrimenti l'istruzione superiore sarà solo l'anticamera del lavoro dipendente.

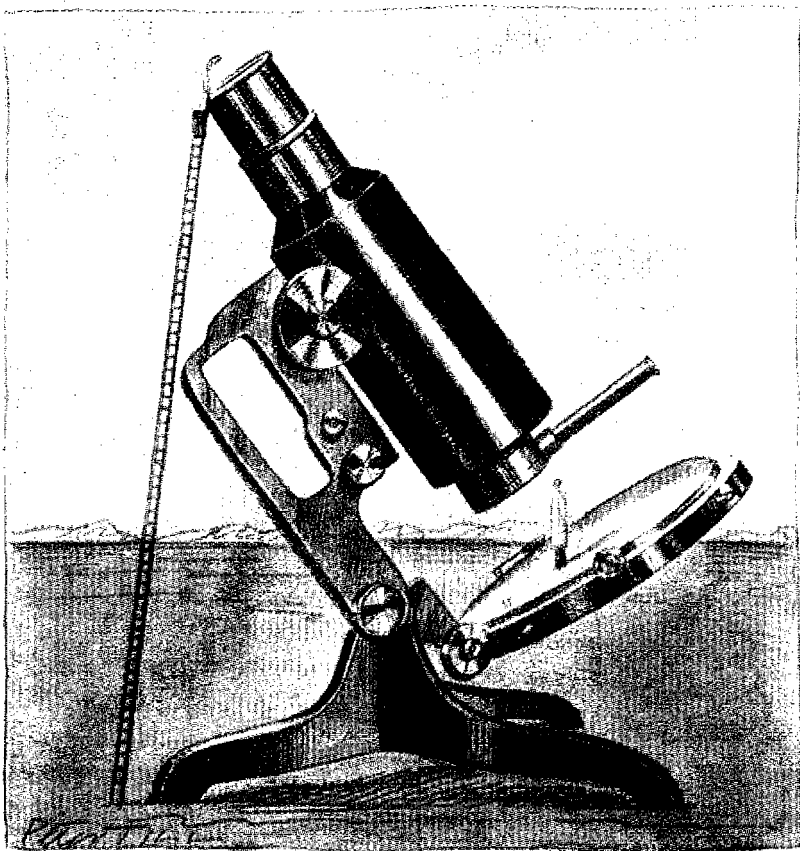
(1) Adam Smith. *La ricchezza delle nazioni*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1975

(2) Confronta l'Association de réflexion sur les enseignements supérieurs et la recherche (Areser), *Quelques diagnostics et remèdes urgents pour une université en péril. Liber – Raisons d'agir*, Parigi, 1997; Abelard, «*Universitas calamitatum*»: *Le Livre noir des réformes universitaires*. Éditions du Croquant, Bellecombe-en-Bauges, 2003.

(3) Solo il 6% dei figli di operai nati negli anni '40 si diplomava, contro il 50% di quelli nati negli anni '80. Gli studenti dell'istruzione superiore crescono da poco meno di 310.000 nel 1960 a più di 2.250.000 nel 2006.

(4) L'età media di assunzione di un professore associato (docente non titolare di cattedra) era, nel 2005, 36 anni e 7 mesi per le materie letterarie, per le lingue, le scienze umane e sociali; di poco inferiore per il diritto, l'economia la gestione o le scienze.

(Traduzione di N.V.)



CHRIS JONES

